



L'ICONA: PREGHIERA PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Tommaso Contarino

PREMESSA

Spero che questo Convegno possa coinvolgere nella maniera più efficace il cammino delle realtà ecclesiali nella necessaria quanto opportuna esigenza di una rinnovata evangelizzazione.

Il cammino e l'impegno per una nuova evangelizzazione sono una costante della riflessione post-conciliare e anche del Magistero pontificio sia di Giovanni Paolo II° sia dell'attuale pontefice Benedetto XVI°, basti pensare che almeno solo in Italia sono stati celebrati tre convegni a tal proposito: Loreto, Palermo, Verona.

A tal proposito suona male il termine post-conciliare: forse che Paolo VI° non ha contribuito al rinnovamento della Chiesa, o che il " Concilio " non è ancora in atto, almeno per quanti l'hanno recepito?

Le mutate condizioni storiche, sociali e culturali hanno imposto un ripensamento delle modalità di annuncio e di trasmissione dei contenuti della fede. Con grande insistenza e anche con una certa drammaticità, per non andar lontano basti pensare alle drammatiche condizioni della Chiesa in Francia. E' evidente come sia necessario dare corpo a una rivisitazione di quei modelli teologici e pastorali che per tanto tempo hanno ispirato e orientato il cammino di annuncio e di evangelizzazione della Chiesa. Una priorità ormai improcrastinabile, soprattutto per le chiese di antica tradizione come quelle dell'Europa che necessitano di una " nuova evangelizzazione" dei battezzati: lo dico con un altro termine: catechizzare gli adulti, cioè evangelizzarli.

Un nodo essenziale dell'attuale situazione ecclesiale, sembra essere il rapporto tra i

contenuti della fede e il linguaggio che li trasmette. E' urgente recuperare quel legame organico tra contenuto che scaturisce dall'esperienza cristiana e che per tanto tempo è stata una sintesi felice e feconda dell'evangelizzazione della Chiesa. Tra le attuali difficoltà in cui si trova lo sforzo dell'evangelizzazione della Chiesa, questa sembra essere una delle più rilevanti, quella dalla cui soluzione dipende un reale rinnovamento sia della teologia sia dell'annuncio. Il rinnovamento dell'evangelizzazione deve prendere atto di questa difficoltà, senza peraltro indulgere in precipitose fughe in avanti, ma anche senza assecondare riproposizioni di modelli ormai consegnati alla storia.

Nella storia della Chiesa questa sintesi fra contenuto e linguaggio ha trovato un approdo felice, anche con risvolti drammatici, all'epoca della crisi iconoclasta culminata con il Concilio ecumenico di Nicea II° (787) - sottolineato ecumenico in quanto ultimo celebrato dalla Chiesa unita, Latina ed Ortodossa. I Padri difensori delle immagini erano guidati, nella loro difesa appassionata delle icone, dalla consapevolezza che l'incarnazione del Verbo aveva inaugurato definitivamente un nuovo modo di annuncio che traeva la sua forza e legittimità dal fatto che il Logos divino si era reso visibile. Non era più sufficiente ascoltare la Parola, era arrivato il momento di confermare: "Come abbiamo udito così abbiamo visto" (Ps 47,9) dal momento che essa si era manifestata nella carne. L'arte iconica, dunque, è corollario del dogma dell'incarnazione del Verbo. Nella trasmissione dei contenuti della fede, l'arte iconografica diviene un luogo privilegiato di comunicazione, quindi non solo pittura fine a

se stessa ma iconologia, mezzo privilegiato di contemplazione, visione delle cose invisibili, delle realtà celesti.

I prossimi passi sono indicativi per chiarire quali furono i fondamenti teologici dell’icona. L’aspetto biblico, quello patristico con i concili cristologici che determinarono la definitiva affermazione del culto dell’icona. Concluderò con un appello sulla necessità di riformulare il senso della pastorale verso una nuova quanto antica presenza dell’icona nella Chiesa.

IL DATO BIBLICO

L’aspetto biblico del nostro argomento non è esaustivo, ciò non vuole essere una studio esegetico, tuttavia ci rimanda a quei passi che già sono presenti nel rapporto fra Dio e l’uomo. In Gen 18, Dio incontra Abramo alle querce di Mamrè, si ferma presso di lui (...mi fermerò e cenerò con lui...), lo benedice e gli promette una grande discendenza. In Giobbe leggiamo: “Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono” cfr. 42,5. Non si tratta di una visione in senso proprio, ma di una percezione nuova della realtà di Dio. Via via i salmi ci mostrano, ben 39 volte su 150, il desiderio da parte dell’uomo di vedere il volto di Dio o di essere da esso illuminati; Cfr. Ps 27 e 67.

Tutta la teologia di San Paolo è riferita all’icona di “Cristo che è immagine del Dio invisibile” Col 1,15; il cantico a vesperi del mercoledì sera. In 2Cor4,6 “E’ la gloria di Dio che rifulge nel volto di Cristo”. In Gv 1,18; “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”. Sempre in Gv 1,14 “la Parola è divenuta carne e ha abitato tra noi” secondo la promessa profetica di Isaia 7,14 “vi sarà dato un segno, una vergine partorirà un figlio, sarà chiamato Emma-nu-El = Dio-con-noi”: la Madre di Dio del Segno.

I PADRI DELLA CHIESA E I CONCILII CRISTOLOGICI DAI PRIMI SECOLI

Diamo uno sguardo ai fondamenti teologici formulati dai Santi Padri, nel corso dei secoli, riguardanti la persona di Cristo, vero Dio e

vero uomo, fino alla definitiva affermazione della venerazione dell’icona.

La teologia dei Padri è il terreno su cui seminare; la pastorale è il seme da cui deve sbocciare l’anima del cristiano; l’icona è l’aratro per solcare la terra da cui fiorisce il seme.

Nel 300-303 il Concilio di Elvira si occupò della proibizione di dipingere le chiese: “non dipingete ciò che è adorato e onorato”.

Al primo concilio di Nicea 325, fu stabilito che “Gesù Cristo il Figlio di Dio è della stessa sostanza del Padre “. Fu Atanasio l’estremo difensore della consustanzialità, per questo pagò la sua reazione antiariana con un ripetuto esilio. Dalla consustanzialità il dibattito si concentrò sulle relazioni tra le Persone Divine.

Al Concilio di Costantinopoli del 381, fu stabilito che lo Spirito Santo è vivificatore e Dio, la relazione delle persone divine che sono la Santa Trinità. Ruolo fondamentale per tale affermazione rivestirono i Padri Cappadoci: Basilio il grande, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa. In modo particolare Gregorio di Nissa usa volentieri l’immagine dello specchio che riunisce in se l’unità e la differenza. Per questo è accusato di triteismo. Gregorio risponde: “poiché è vero che la potenza divina è singolare, ma essa scaturisce come una fonte dal Padre, viene messa in opera attraverso il Figlio, e realizza la grazia nella forza dello Spirito, e tuttavia nessuna operazione è attribuibile soltanto all’una o all’altra persona“ PG 45,128c.

Il Concilio di Efeso 431 Stabilisce: “Cristo è generato dal Padre è incarnato nella Vergine Maria”, la Teotokos. Cirillo di Alessandria in una breve precisazione afferma: “importante è che il verbo non ha abitato in un uomo, ma è divenuto uomo”. “L’immagine dell’invisibile Dio“ (Col 1,15); “L’irradiazione dell’essere del Padre e l’impronta della sua sostanza“ (Eb 1,3); “Egli pur essendo di natura divina ha assunto forma di servo” (Fil 2,7); “Non annettendosi un uomo, come dicono i nestoriani, ma dando a se stesso questa forma, pur conservando contemporaneamente la sua somiglianza col Padre “ PG 75, 1329 AB.

Concilio di Calcedonia del 451. A Gregorio di Nissa si deve il più grande concilio cristologico della Chiesa antica. Suppone innanzitutto una distinzione molto chiara fra la natura=fysis da un lato, e la persona hypostasis dall’altra. “Rappresentando nostro Signore, noi non rappresentiamo né la sua divinità, né la sua umanità, bensì la sua persona che unisce in sé in modo inattuabile le due nature senza confusione e senza divisione”, secondo le parole del dogma di Calcedonia.

Al Concilio di Costantinopoli del 553 si disse di Cristo come uno della Trinità che ha patito per noi; e di nuovo a quello del 681, sempre a Costantinopoli, si confermò la decisione che Cristo è la Parola di Dio, il cui agire e volere umano furono fino alla morte in completo accordo col volere di Dio Padre: l’auto abbassamento, la “chenosi” di Cristo: cfr Fil 2,7.

Dopo secoli burrascosi lo sguardo si poté fermare e riposare su una immagine silenziosa: l’icona di Cristo Salvatore.

Il Concilio Quinisesto o in trullo affermava di rappresentare Cristo sotto la forma umana e non più quella di agnello, anche se esso si conserva nelle rappresentazioni dell’“Etimasia”

Il Concilio di Hieria fu un concilio iconoclasta indetto dall’imperatore Costantino V° Copronimo contro il patriarca Atanasio.

Si arriva così al Concilio di Nicea II° del 787 in cui fu proclamato solennemente e definitivamente il culto e la venerazione dell’icona di Cristo della Teotokos, degli Angeli e dei santi.

PROFILO TEOLOGICO E SPIRITUALE DELL’ICONA

Mi permetto ricordare una citazione autorevole del Prof. Tommaso Federici: “Le icone sante donano una intensa gioia alla fede e ci accostano all’universo da contemplare e da raggiungere. Tutti i soggetti sono in realtà rappresentati come trasfigurati: nel Signore nella Madre di Dio, negli Angeli e nei santi si contempla già quello che essi sono adesso e che noi ci avviamo con la grazia divina ad essere. Ripensiamo a quanto abbiamo perduto

in Occidente quanto abbiamo dissipato, non abbiamo conservato, non abbiamo proseguito a venerare le icone sante delle nostre chiese. E quanto abrutiscono ed imbruttiscono l’anima le banalizzazioni e cosificazioni del Mistero, espresse nel naturalismo, e alla infinita, mai stanca originalità di artisti di secoli passati, di cui, stili, gusti e sensibilità, forme colori variano pressoché senza fine, gioiosamente liberi dentro un ‘canone della fede’ assunto ormai alla trasfigurazione della pura e trasformante bellezza. Oggi l’icona torna ad essere oggetto di attenzione viva. Ma è, e resta sempre, non un pezzo da museo o da collezione o da salotto, bensì prezioso strumento spazio/tempo di venerazione e di contemplazione. E’ strumento di singolare efficacia catechetica ‘mistagogia’ ai bambini, ai giovani, a tutti, sempre”.

Coloro che hanno avuto interesse a scrivere ed interessarsi dell’icona non hanno tralasciato la necessità di sottolineare com’è urgente nell’oggi della fede riformulare la presenza dell’icona nella Chiesa in chiave evangelizzatrice.

L’icona risponde ad un bisogno di presenza, e la presenza che è dono trascende sempre l’immagine, basta citare il Ps.67, riportato nella prima benedizione solenne del tempo ordinario: “Il Signore vi benedica e vi protegga, faccia splendere il suo volto su di voi e vi doni la sua misericordia, rivolga su di voi il suo sguardo e vi doni la sua pace“. Nella preghiera dei salmi, che è preghiera della Chiesa, si esprime il bisogno più vero della ricerca del Volto del Signore e della Sua luce. L’ambito della preghiera davanti all’icona si capisce e si pratica soltanto quando si accetta di percorrere la via dell’abbandono alla misericordia di Dio, quando “ si depone ogni mondana preoccupazione “, come recita nel canto l’inno dei cherubini della Divina Liturgia alla presentazione dei doni. Per essere noi dono a chi si fa dono a noi attraverso il suo corpo, mistico e reale nell’evidenza del quotidiano. Esprimo così l’amore per l’icona, in un disinteresse per le cose del mondo, ponendomi davanti ad essa ne recepisco il messaggio che è parola di Dio, mi metto in docile e silenzioso ascolto. Il suo messaggio

non è violento, parla a chi la guarda. Si direbbe che l’icona ha un linguaggio infantile: Daniel Ange scrive: “ amo le icone per questo, in esse Dio si dà un linguaggio da povero”. Essa è destinata alla comunicazione con Dio, un dialogo di preghiera tra uomo-creatura e il suo Creatore. Questa osmosi crea un luogo di pace dove non c’è posto per la vivida manifestazione dei sentimenti. Un’icona, al contrario della pittura, è creata non per essere ammirata e goduta esteticamente. Essa è un simbolo sul piano della fede, un livello diverso dell’essere del nostro mondo ed ha un proposito diverso: un’icona è una preghiera nel linguaggio delle immagini.

L’iconodulia privilegia la visione. Visione e Parola celebrano la liturgia offrendosi all’unica azione dello Spirito Santo che si dona nella Parola, nei gesti, nelle immagini.

L’arte sacra si può ben definire memoriale, il suo contenuto coincide con quello della Parola e dei gesti realizzato nella sinassi liturgica. L’icona non è dunque un’arte che illustra la Sacra scrittura, essa è un linguaggio che le corrisponde, che le è equivalente, poiché corrisponde non alla lettera della scrittura, né al libro come a un oggetto, ma alla predicazione evangelica. Cioè allo stesso contenuto della scrittura. L’evento salvifico del popolo di Dio lo si può leggere nel “dodecaorion”: l’icona rivendica il ruolo di esercitare nella Chiesa lo stesso compito della sacra scrittura per l’annuncio evangelico; mostra e dimostra il cammino della “storia della salvezza”.

Il sentire ed il servire la Chiesa attraverso l’arte dell’iconografia, non deve distoglierci dalla necessità di metterci all’ascolto della Parola, di vivere e nutrire il quotidiano di quanto deve essere manifestato attraverso la nostra fede. La preghiera dia senso a tutta la nostra attività. Sia itinerario privilegiato all’agire ed al forgiare l’icona di Cristo che è in noi. Pertanto l’identità dell’iconografo e di colui il quale rende un servizio alla Chiesa, per la Chiesa nella Chiesa. Egli non può non essere un membro della comunità ecclesiale alla quale offre il proprio carisma con la disponibilità per annunciare la Luce di Dio attraverso l’icona.

IL RUOLO DELL’ICONOLOGIA

Quanto detto ci permette di addentrarci in alcuni presupposti riguardanti l’iconologia. L’icona si legge, non si guarda, e la lettura deve avvenire attraverso gli occhi della fede, portati per mano a scoprirne il messaggio nelle pericopi, negli eventi, nei personaggi rappresentati. Fu così che si iniziarono i neofiti alla conoscenza delle scritture, e questa fu ritenuta catechesi, conoscenza visiva del lieto messaggio.

L’uomo occidentale che viene a contatto per la prima volta con il mondo delle icone rimane perplesso, perché pur cogliendo il valore estetico talvolta anche sublime (il disegno chiaro, la trasparenza e la delicatezza dei colori, l’armonia della composizione, la stilizzazione delle forme, ecc.) non riesce a cogliere il significato profondo che va cercato nel mondo della fede. Sono pertanto necessarie alcune precisazioni preliminari, proprio in ordine alla fede per consentire ad un’icona di parlare a chi si pone d’innanzi ad essa, per essere letta nel suo intrinseco messaggio e di essere meditato nelle preghiere, motivo di contemplazione per la fede.

LA VIA DELLA BELLEZZA E LA VIA DELLA LUCE

La via della bellezza è la via della luce, che è pienezza di vita per gli uomini Gv1.1, in modo particolare per l’uomo di oggi. Il Profeta Isaia c’invita a non restare preda delle tenebre - o idoli che sempre tenebre sono, motivo di oscurità esistenziale. Cito “ Alzati rivestiti di luce, ecco viene per te la tua Luce “ Is. 60,1 . Lasciarsi abbagliare da questa Luce taborica vuol dire lasciarsi trasfigurare, evangelizzare, accogliere l’annuncio che Dio-è-con-noi. In Lui siamo santificati in Cristo nostra pasqua. Mi piace ricordare il colloquio tra San Serafino di Sarov e il principe Motovilov: chiede il principe: “come si fa a vedere lo Spirito Santo, come faccio a sapere se è con me oppure no?” Serafino rispose: “All’epoca in cui viviamo, siamo giunti a una tale freddezza nella fede, a una tale insensibilità nei confronti della comunione con Dio, che ci si è allontanati quasi del tutto

dall’autentica vita cristiana”. Motovilov: “Come posso riconoscere in me la presenza della grazia dello Spirito Santo?”. Padre Serafino mi prese per le spalle e mi disse: “Siamo entrambi nella pienezza dello Spirito Santo. Perché non mi guardi?” “Non posso, Padre. Dei lampi brillano nei tuoi occhi, il tuo volto è diventato più luminoso del sole!” “Non avere paura amico di Dio; anche tu sei diventato luminoso come me. Anche tu sei nella pienezza dello Spirito Santo, altrimenti non avresti potuto vedermi”. (Da “I colloqui con il principe Motovilov”, Ed.Gribaudo). L’adesione a Cristo non va vissuta nell’alternativa minimistica, salvezza o perdizione un cristianesimo eticizzato non ha più i contenuti della fede. Ogni uomo è chiamato a un rapporto di vita con Dio Padre, nella gratuità nella pienezza di vita festosa di chi ha saputo dare un senso alla propria vita per mezzo della fede, chiamato ad essere perfetto com’è il Padre celeste (Mt. 5,48).

Ogni uomo per naturale inclinazione aspira al vero al bene e al bello. Ma il suo spirito è inquieto, l’inquietudine si fa strada fra ciò che voglio o ciò che mi piace avendo troppi idoli davanti agli occhi, e ciò di cui ho bisogno. In questa esigenza si configura Giobbe : “ Il mio orecchio aveva sentito parlare di te, ma ora il mio occhio ha visto la verità del Tuo immenso amore” (Gb 42,5). Non si tratta di una visione in senso proprio Es. 33,20 “ non puoi vedermi se no morirai”, ma di una percezione nuova della realtà di Dio. Nella lettera pastorale del 1999-2000, il Card. Martini pone una domanda: “Quale bellezza salverà il mondo?” La risposta è: la bellezza che salva. L’unica bellezza salvifica agli occhi del credente è rappresentata dall’icona. La Trasfigurazione, La Santa Trinità, il Mistero pasquale. Sono i cardini della fede del cristiano che lo inducono a dire: “come abbiamo udito, così abbiamo visto” (Ps 47). Ogni icona è in se stessa una piccola iconostasi e ne realizza la simbologia: dimostra, fa vedere le realtà celesti. È una tappa della storia della salvezza, di quel cammino che ogni uomo è chiamato a fare per essere chiamato figlio di Dio nel Figlio: eredi e coeredi di Cristo. Questa sinergia si realizza nel mistero svelato e rivelato dalla sacra

icona. La visione e l’ascolto si fondano in un unico atteggiamento dello spirito che si rende pura accoglienza di Dio.

Le linee portanti dell’antropologia sono la logica (intelligenza), la morale (volontà), e l’estetica (sensibilità). A queste linee portanti corrispondono la Parola (intus-leggere); la Carità (volontà di amare l’altro come me stesso); e l’icona (l’immagine come mezzo sensibile alla comprensione), comprensione di ciò che sono chiamato ad essere e agire per essere a Sua immagine e somiglianza. Tali linee, rese nei segni di Dio - i Sacramenti - sono le energie divine concesse all’uomo per la sua cosciente realizzazione come cristiano. Il mondo dell’icona ci introduce nella fede luminosa in una progressiva e reale trasfigurazione in Cristo per l’azione dello Spirito Santo.

CONCLUSIONE

Mi piace concludere con un brano della “Novo millennio ineunte” lettere apostolica al termine del Grande Giubileo dell’anno 2000. La seconda parte si apre con questo titolo: UN VOLTO DA CONTEMPLARE. Al n°16 recita: “ Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all’apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è riecheggiata ai giorni nostri, spiritualmente anche alle nostre orecchie. Come ai pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di “parlare” di Cristo, ma in certo senso di farlo loro “vedere”. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto. “E i discepoli gioirono al vedere il Signore” Gv. 20,20.